



SINGAPORE SLING

Racconto di
ALESSANDRO TESTA

*Bar and billiards room,
Raffles Hotel, 1 Beach Road, Singapore.
15 febbraio 1942*

Portia Britten avanzò tra i tavolini, incurante degli sguardi che si posavano sulla sua figura mentre raggiungeva il bancone del bar. Conosceva le occhiate di chi la guardava con disprezzo ma in segreto la desiderava, era consapevole dell'odio che il suo profumo scatenava nelle donne sedute ai tavoli con i consorti, perché quel profumo avrebbe

invariabilmente acceso in essi un desiderio sessuale difficile da mascherare. Molte facce sarebbero arrossite, molte altre sarebbero impallidite dalla rabbia, qualche posata avrebbe urtato la ceramica e diverse sigarette si sarebbero accese per dissimulare l'imbarazzo. Qualcuno avrebbe tentato di avvicinarla, ma sarebbe stato trattenuto.

Lady Britten era consapevole della seta rossa che fasciava il suo corpo giovane e sensuale e che fruscava in armonia con l'ancheggiare. Sapeva che quel rosso era come uno schiaffo all'ipocrita, piccola riproduzione di società europea che si era riunita in quel salone del Raffles per attendere l'inevitabile.

“Un Singapore Sling. Doppio.” Posò la borsa sul ripiano lucido e si sistemò sulla sedia, muovendo il sedere così platealmente che persino il giovane malese che la stava servendo non riuscì a trattenere un risolino. Lei gli sorrise a sua volta, indicando col capo le persone sedute ai tavoli.

“Non aspettano altro, Tak: la giovane vedova, alcolizzata ed eroinomane che sfoggia il suo bel di dietro... e gratis, per giunta.”

Aveva parlato ad alta voce, in modo che tutti potessero sentirla. Quando si girò, lentamente, facendo leva con le mani sul bancone per far ruotare il sedile, si rese conto che la sala era davvero piena, tanto che alcuni avventori erano in piedi, poggiati contro la balaustra del balcone che dava sul giardino. Alcuni uomini in uniforme stavano giocando a biliardo, girando intorno al grande tavolo verde o fermi con le stecche poggiate sui piedi come inutili lance; c'era in loro la rassegnata pigrizia di chi non può più essere artefice del proprio destino.

Nessuno la salutò, nemmeno un cenno con la mano, un mezzo sorriso o anche una strizzata d'occhio.

“Buongiorno anche a voi” disse alzando il bicchiere, poi ruotò ancora e tornò a fronteggiare il bar. Gli scaffali che sporgevano dall'ampia specchiera erano semivuoti, le scorte di liquori si erano quasi esaurite e quando gin e cointreau fossero terminati, sarebbe rimasto solo il succo di pompelmo per preparare il suo cocktail preferito. Portia Britten diede un sorso, frugò nella borsa e accese una sigaretta; da sola, perché nessuno dei presenti aveva osato porgerle l'accendino. Il suo volto le apparve riflesso, dietro la cortina di fumo: un volto pallido, privo di gioia, nel quale solo gli occhi nocciola testimoniavano la presenza di un'anima. Vide i capelli biondo cenere, il naso piccolo e la

costellazione di efelidi sulle guance che lei non aveva mai voluto coprire. Il seno riempiva a dovere il vestito e malgrado il taglio orientale, un piccolo spazio sotto al colletto arrotondato e chiuso con una spilla d'oro lasciava vedere la provocante insenatura. La donna fece una smorfia e abbassò lo sguardo, concentrandosi sul bicchiere.

“Lady Britten...”

Portia si voltò e riconobbe il capitano Julian Creed. Conosceva quel volto magro, abbronzato e cosparso da profonde rughe, gli occhi celesti e la sigaretta appesa alle labbra, perennemente sul punto di cadere. Conosceva bene quel sorriso distante, l'espressione da studente universitario che celava il soldato testimone di mille tragedie.

Come quella di Harold Britten, undicesimo conte di Westwell, maggiore dell'esercito di sua Maestà perito nel bombardamento di Corregidor il 29 dicembre 1941.

“Capitano Creed, beve con me?” Sì, lo conosceva bene: ogni angolo del suo corpo, ogni centimetro della sua pelle. Le notti che avevano passato insieme erano state intense e carnali, un disperato tentativo di restare aggrappati alla vita, condito di sudore e fiato caldo.

“Oggi no” le rispose a labbra serrate per non lasciar cadere la sigaretta.

“Fa penitenza?”

Creed afferrò il mozzicone con due dita e lo spense nel posacenere. “Percival sta per firmare la resa.”

Lady Britten bevve ancora. “Ecco perché hanno tutti quelle facce... e io che credevo che fosse per me!” Rise rumorosamente e una volta ancora sentì su di sé gli sguardi di disapprovazione.

“Non è una giornata che ricorderemo con piacere.”

“E cosa ricorda con piacere, mio bel capitano?” Sentiva la leggerezza dell'alcol e n'era compiaciuta. Odiava essere sobria perché allora vedeva l'immagine di suo marito, un piccolo involto di membra scavate dalle macerie del circolo ufficiali di Corregidor e avvolte nella bandiera. Vedeva il viso aperto, le labbra carnose e quella fossetta ereditata dal decimo conte di Westwell che la faceva impazzire. No, molto meglio ubriacarsi e portarsi a letto un bel soldato come il capitano. Consolazione, questo cercava una vedova di guerra giovane e senza figli; ecco cosa ci si attendeva da lei, e Portia non aveva intenzione di deluderli. Quando aveva deciso di restare al Raffles e non seguire la salma di suo marito, sapeva che tutti l'avrebbero considerata con disprezzo, ma lei non aveva nessun'intenzione di lasciare il proprio paradiso artificiale per tornare nel freddo castello di Westwell... e poi lì nessuno le avrebbe preparato un Singapore sling decente.

“Un caffè... lungo e amaro.” Creed posò il cappello sul bancone e avvicinò il posacenere. “Lady Britten, i Giapponesi stanno per entrare a Singapore, domani questo albergo apparterrà a loro.”

“Significa che dovremo pagare in yen?”

“Significa che saremo prigionieri.” Si accese una sigaretta e diede un sorso al caffè. “Non possiamo fuggire e non possiamo combattere. Attendere, questo possiamo fare. Attendere che arrivino per consegnarci.”

Portia alzò il bicchiere per segnalare al barista di riempirlo. “Se ci fossimo... se vi foste arresi prima, Harold sarebbe ancora vivo.”

“Questo non...”

“Lo so, sono stroncate.” Sorrise al capitano, agitando la mano libera per fargli capire che non lo riteneva responsabile. “Dunque ho fatto bene a indossare l'abito orientale... pensa che piacerà ai Giapponesi?”

Creed scosse il capo e sorrise suo malgrado. “Probabilmente sì.”

“A lei piace?”

Creed non rispose. Erano passati dieci giorni da quando erano stati insieme l'ultima volta, ma il capitano sembrava ancora in preda all'imbarazzo del giorno dopo.

“Prenderò il suo silenzio per un sì. Non ha paura che la fucilino? Dicono che i giapponesi non fanno prigionieri fra i soldati.”

“Non credo, non dopo che il nostro comandante avrà firmato la resa totale.”

Portia accese una sigaretta. “Comunque non voglio pensarci; meglio ubriacarsi, capitano.”

“E’ libera di farlo, lady Britten” rispose Creed dopo aver tirato una profonda boccata .

“Dov’è stato in questi giorni? Pensavo non volesse più vedermi.”

“Non vorrei sembrare ovvio, ma c’è la guerra e io sono un ufficiale d’artiglieria.”

“Che sta per arrendersi.”

“Esatto.” Il capitano finì il caffè e rispose al saluto degli ufficiali che stavano giocando a biliardo.

“Le postazioni d’artiglieria che comando si sono spostate diverse volte, nel tentativo di creare una barriera.” Scosse il capo, sorridendo ironicamente. “Tutto inutile, naturalmente.”

Portia Britten segnalò al cameriere che voleva un altro cocktail. Tak si avvicinò, guardò il capitano che si strinse nelle spalle e riempì di nuovo il bicchiere. “Beh, non si è perso molto: miss Brewer ci ha deliziato con un noiosissimo concerto, il cane dei Dixon è morto di paura per le bombe.” Fece una pausa per bere; non sentiva nemmeno più il sapore del cocktail e il barista, per evitare guai, a quel punto le serviva un Singapore Sling annacquato. “E poi c’è stata la sparizione dell’argenteria.”

“Argenteria?” Ripeté Creed, incredulo.

“Sì, l’argenteria del Raffles è improvvisamente sparita. Ci hanno detto che è stata usata per comprare cibo e acqua, ma io so cos’hanno fatto.” Gli strizzò un occhio con espressione complice.

“Ero in camera che stavo... non riuscivo a dormire, ho sentito dei rumori e sono andata alla finestra...” Si piegò verso Creed coprendosi la bocca con una mano. Una ciocca di capelli le cadde sulla fronte costringendola a soffiare rumorosamente. “Non ci crederà, ma ho visto il direttore con tre camerieri che scavavano un buco sotto la rafflesia e ci mettevano dentro due grossi sacchi.”

“Pensa che fosse l’argenteria?” Il capitano stentava a credere a quel racconto; l’argenteria era effettivamente scomparsa ma l’affidabilità di Lady Britten era tutta un’altra cosa. “Magari stavano semplicemente concimando...”

“Concimando? Sotto le bombe, e a mezzanotte passata?” Portia scosse il capo e diede un sorso al cocktail. “Beh, se non era l’argenteria, cos’altro poteva essere, un cadavere?”

“E perché mai avrebbero dovuto nasconderla?”

La donna finse una profonda meraviglia. “Capitano! Pensa che i Giapponesi si limiteranno a dormire, in quest’albergo? Io credo che la prima cosa cui penseranno sarà un bel bottino di guerra.”

Creed annuì; la sigaretta che stringeva fra le labbra seguì il movimento del capo e una spruzzata di cenere si liberò nell’aria, cadendo lentamente sul bancone e sull’uniforme. Il capitano aveva poco più di quarant’anni e sembrava in perfetta forma, a giudicare dalle braccia muscolose che gonfiavano le maniche e dall’aderenza perfetta della giacca sull’addome. “Ha ragione... speriamo che non venga loro in mente di scavare in giardino!”

“E poi ci sono tutti questi...” Portia inarcò un sopracciglio perfettamente curato e indicò col capo gli avventori del bar alle sue spalle. “Da qualche giorno qui sembra la torre di Babele: francesi, danesi, portoghesi, olandesi, non ci si può fidare di nessuno, chiunque potrebbe prendere un sacco e infilarci dentro le posate... con questa confusione sarebbe fin troppo facile.”

Creed annuì ancora. “Lei non sembra spaventata.”

“Sola. Mi sento sola. Dopo che Harold è morto, non ho più paura ma solo voglia di compagnia e...”

Si fermò prima di aggiungere che desiderava iniettarsi ancora dell’eroina. La sera in cui aveva portato il capitano nella sua suite, ubriaca esattamente come in quel momento, aveva visto la sua espressione disorientata davanti alla scatola di legno intarsiato e il pentolino per bollire la siringa. La sua mano si era allungata verso l’oggetto ma quando lui l’aveva vista nuda, a pochi centimetri da lui con la luce della luna che la colpiva in pieno, la stessa mano aveva deviato raggiungendo il seno, ne aveva accarezzato delicatamente i capezzoli e poi... Portia ebbe un brivido.

“E...” l’incalzò Creed, che nel frattempo s’era acceso un’altra sigaretta.

“E non so cosa mi è preso, ma l’unica cosa cui penso quando mi sveglio è questo bicchiere.” Fece una pausa, socchiudendo gli occhi e guardandolo attraverso il vetro. “E penso a lei, capitano. Mio bel capitano.”

“Lady Britten...” Creed si guardò intorno nel timore che qualcuno l’avesse sentita. “Forse è meglio se ritorna in camera a riposare.”

Lei diede un lungo sorso al cocktail, afferrò la borsa e scese dallo sgabello, rimanendo

pericolosamente in bilico sui tacchi delle scarpe, rosse come il vestito. Il capitano le cinse la vita per tenerla in piedi.

“Ha ragione: non voglio stare qui, questa gente mi dà il voltastomaco.” Fece un mezzo passo, cercando di liberarsi dalla presa di Creed ma fu costretta ad afferrare il corrimano del bancone, mentre intorno a loro volavano parole di disapprovazione. Il capitano fulminò con lo sguardo un sottufficiale che stava ridendo di loro in compagnia di una giovane orientale e si rivolse a Portia.

“L’accompagno io.”

“Sì, mio capitano” rispose lei, scoppiando a ridere. Lasciò la presa dalla barra d’ottone e recuperò la borsa che un cameriere si era affrettato a raccogliere.



La suite dei Britten era al secondo piano, con un balcone che dava sul giardino proprio al di sopra della bar and billiards room. Creed e Portia percorsero in silenzio il lungo corridoio, ignorando le molte persone che si affrettavano da un capo all’altro dell’hotel, nella nervosa e disperata attesa che la resa militare venisse firmata e i Giapponesi entrassero in Singapore.

Lady Britten occupava la suite da tre anni, da quando cioè suo marito era stato nominato comandante della difesa contraerea della base di Corregidor. Il passaggio dal castello di Westwell, con le cavalcate nella brughiera e la caccia alla volpe, alla frenetica vita della colonia malese era stata una dura prova per la giovane sposa; Portia Lawson non vantava natali illustri e non era nobile, però era riuscita a coronare il sogno d’ogni giovane ragazza di campagna sposando il bell’ufficiale pieno di soldi e blasoni, che l’aveva tirata fuori dal grigiore della borghesia per aprirle le porte del bel mondo. La guerra aveva interrotto il sogno e Harold si era ritrovato maggiore senza nemmeno poter festeggiare la promozione, col tempo appena sufficiente per fare le valigie ed imbarcarsi per l’Estremo Oriente. Portia lo aveva seguito dopo poco perché non sarebbe riuscita a vivere da sola in quel castello troppo grande. L’hotel Raffles era stata l’ovvia sistemazione, con quella suite ampia e luminosa che dava sul giardino e da cui si poteva dominare il porto di Singapore, oltre il traffico e la confusione di Beach Road.

“Mi dia le chiavi.” Creed le prese la borsetta e frugò all’interno, estraendo la pesante chiave con il pon pon ricamato in oro e rosso. La porta si aprì con uno scatto e il pesante battente di teak ruotò sui cardini senza un rumore. Lasciò passare la donna e, dopo aver dato una rapida occhiata al corridoio in quel momento vuoto, entrò a sua volta richiudendo la porta.

“Di nuovo soli, mio capitano.” Portia era in piedi in mezzo all’ampio salone, ferma davanti alla veranda. Si era tolta le scarpe e non barcollava più. Creed ammirò la sua figura, i fianchi snelli e le spalle larghe, le gambe magre e perfette, e sentì il sangue scaldarsi.

“Portia...” Aveva abbandonato il lei, in quella stanza non erano più un capitano e la vedova di guerra ma due amanti, due esseri umani i cui corpi avevano già lottato tra le lenzuola profumate di quel letto. La vide armeggiare col vestito, e quando si voltò verso di lui, era completamente nuda.

Nuda, bianca e bellissima.

“Capitano, scopami.” Creed le si avvicinò ancora, lei aprì le braccia per accoglierlo e quando fu a contatto con la sua pelle calda la strinse così forte da strapparle un gemito, la sollevò e la portò verso la camera da letto.

“Portia...” Si erano gettati sul letto, l’uno di fianco all’altro e mentre lui le accarezzava i capelli, cercando di rimandare l’ondata di passione che lo stava assalendo, lei lo spogliò. Quando entrambi furono nudi, si abbracciarono ancora e Creed affondò il viso nell’incavo del seno, massaggiandole la schiena con la punta delle dita.

“Portia...” ripeté ancora; lei gli mise una mano sulla bocca e lui ingoiò le dita, carezzandole con la lingua.

“Zitto... capitano, sta’ zitto.”

“Mi fai impazzire!”

“E allora impazzisci!” Gli afferrò i capelli, costringendolo a scendere lungo l’addome fino

all'incavo fra le cosce. Quando sentì la bocca così vicina alla sua intimità, inarcò la schiena e chiuse gli occhi.

“Impazzisci, pure, capitano, prendimi e fottimi finché ti rimane un po' di forza ma ti prego...” Lo staccò da sé e allungò la mano per afferrargli il pene. “Non essere dolce con me.” Lo sentì penetrare e di nuovo avvertì la scossa alla schiena.

“La dolcezza è l'ultima cosa di cui ho bisogno, oggi.”



Alla fine, la vita all'hotel Raffles era diventata prevedibile come al castello di Westwell: cerimonie, ruoli fissi e maschere da indossare in ogni circostanza. La differenza, a parte i suoni di guerra, era che mentre nella campagna inglese lei era la castellana, a Singapore era solo una delle tante, una pari tra le pari e nessuna di quelle con cui condivideva quella prigione senza sbarre sembrava voler cedere al proprio status. Dopo un primo periodo d'asestamento, Portia aveva rinunciato alla compagnia delle grandi dame e aveva preso ad avventurarsi per la città. Harold era sempre lontano, sempre meno libero dai suoi impegni di soldato e malgrado le inviasse una lettera al giorno, la solitudine aveva avuto gioco facile a entrare nella sua vita.

La città l'aveva conquistata poco a poco, con quei colori accesi, l'odore del mare e delle mille spezie e poi la gente che affollava le strade del centro, il mercato sulle barche e il voci di sottofondo, un idioma assolutamente incomprensibile. Nel giro di alcuni mesi aveva visitato ogni angolo della colonia, compresi quelli più malfamati.

La prima volta che era entrata in una fumeria era stato per errore. Cercava Katong &co., la casa da tè famosa per i pasticcini e l'ottima miscela che veniva servita anche al Raffles. Qualcuno le aveva dato l'indirizzo sbagliato e così si era ritrovata sulla soglia di una vecchia costruzione di legno rosso, la porta a vetri scuriti che non lasciava vedere dentro e senza un'insegna. Aveva aperto il battente ed era stata assalita dal fumo acre, dalle essenze della droga e dall'afrore che emanava dai molti corpi, inermi e sudati, che coprivano il lurido pavimento del locale. Era uscita subito, correndo per molto tempo e fermandosi solo quando si era ritrovata fuori dalla vista della fumeria.

La seconda volta c'era andata di proposito.

Il fascino di quella casa proibita, la noia di una vita da reclusa e la paura per un futuro incerto, un futuro di guerra, l'avevano spinta in quella fumeria alcune settimane dopo. All'ingresso era stata accolta da un orientale alto ed emaciato, la lunga barba rada raccolta la fondo in un nodo, le mani ossute che si sfregavano continuamente; senza proferire parola, l'aveva preceduta verso un angolo isolato e l'aveva invitata a distendersi.

Il fumo non le dava fastidio, era solo un po' più pesante di quello delle sigarette, ma al terzo tiro aveva visto la stanza girare in tondo e al quarto aveva perso i sensi, o così le era parso. Quando era tornata in sé, il fantasma che l'aveva iniziata all'oppio era sopra di lei, sorridente e soddisfatto per aver catturato l'ennesima preda.

Le visite alla casa dell'oppio si erano fatte sempre più frequenti e alla fine quasi quotidiane. Interrompeva il rito solo quando Harold tornava da Corregidor, ma poiché rimaneva al Raffles solo per qualche ora, la routine veniva variata di qualche ora.

Dopo il fumo, era stata la volta dell'ago.



“Portia...” Creed sembrava incapace di dire altro. L'aveva penetrata con violenza, afferrandole i fianchi con le mani forti e quasi strappandole la pelle; lei aveva subito, abbandonata al suo desiderio come una bambola di stracci e aveva atteso che la furia del capitano si placasse.

Non aveva goduto, non era nelle sue intenzioni.

“Capitano, mi hai davvero sbattuto per bene!”

“Me lo hai chiesto tu... e poi lo sai che quando ti tocco perdo la ragione.”

Lady Britten, la vedova Britten, sorrise scostandosi una ciocca di capelli sudati dalla fronte. L'umidità della stanza aveva reso la loro intimità ancora più stretta, fondendo l'odore dei loro corpi in un'unica essenza di carne calda. Si voltò verso di lui, incurante dell'umore appiccicoso che aveva fra le cosce e gli accarezzò il petto.

“Mio capitano...”

“Perché mi chiami così? Ho un nome, oltre al grado.” Creed si era acceso una sigaretta, lei gliela prese e tirò una lunga, voluttuosa boccata di fumo; l'alcol stava lentamente abbandonando il suo cervello e Portia sentiva impellente il desiderio di mortificarsi in qualche altro modo.

“Julian è un bel nome.” Gli restituì la sigaretta, infilandogliela in bocca e indugiando qualche istante con le dita sulle sue labbra. “Ma a me piace chiamarti capitano... il mio capitano.”

“Vada per il capitano, allora.”

“Ho voglia di qualcosa, capitano.”

“Lo so, un Singapore Sling.”

Lei schioccò le labbra ripetutamente per sottolineare il diniego. “No, voglio altro.”

Creed si girò su un fianco; sorrideva ed era in piena erezione, ma quando vide la debole luce di quegli occhi nocciola, capì e si scostò di scatto, sedendosi sulla sponda del letto. Portia si alzò a sua volta, abbracciandolo da dietro e baciandogli la nuca.

“Ho bisogno del tuo aiuto.”

“Per quella merda?” Indicò la scatola di legno intarsiato sul comodino.

Lei lo baciò ancora, leccandogli l'orecchio. Sentì il brivido percorrere il corpo di Creed e capì che era ancora eccitato, malgrado tutto.

“Se mi aiuti, capitano, ti farò impazzire ancora.”

“Non puoi continuare a bere o a fumare l'oppio?”

La sobrietà aveva portato a Lady Britten il desiderio d'eroina, la disperata necessità di stordirsi ancora per non impazzire. Si spinse contro la sua schiena, strofinandola con i capezzoli, mentre le sue mani andavano all'inguine per aumentare l'eccitazione del capitano.

“Vuoi che te lo succhi per bene, come le puttane del porto? O vuoi il mio di dietro, come una grassa campagnola dello Yorkshire? Allora, vuoi Singapore o la vecchia Inghilterra?” Lo costrinse a voltarsi e si abbassò verso di lui; il respiro del capitano era profondo, pesante. Portia baciò a lungo il suo pene, accarezzandolo con la lingua e improvvisamente si fermò, alzando lo sguardo per incrociare il suo, ferito da quell'assurda interruzione.

“Non fermarti ora, ti prego!” sussurrò Creed. Lei sorrise e gli porse il braccio.

“Nemmeno tu, capitano. Sai come fare?”



L'ago era stato più difficile, ma in un certo senso necessario. Fumare l'oppio era come bere, dopo un po' si raggiungeva la piatta bonaccia della sbornia e tutto tornava insopportabilmente deprimente. L'oppio la stordiva come i Singapore slings che beveva alla bar and billiards room, ma come quelli ne doveva avere sempre più; a un certo punto si era resa conto di desiderare un altro scossone e l'uomo ossuto dalla lunga barba rada le aveva sorriso, comprensivo.

Aveva paura. Non dell'eroina, ma dell'ago. L'uomo era stato dolce e non le aveva fatto del male. La droga l'aveva mandata in un'altra dimensione, in un mondo dai suoni ovattati e dalle forme confuse, un mondo senza guerra, senza pace. Il viaggio era stato lungo e quando era tornata aveva avvertito un crampo allo stomaco, la delusione per la fine del gioco.

Ogni volta che si faceva, Portia rimaneva a lungo sdraiata nella fumeria, tornava al Raffles a sera tardi e restava in camera per almeno due giorni, al buio più assoluto e senza mangiare. La fatica di quella nuova schiavitù l'aveva costretta ben presto a cambiare abitudine: comprava la roba e se la portava in albergo, dove qualche sguattera malese le iniettava la dose in cambio di una lauta mancia. A volte, quando proprio non se la sentiva di uscire, chiedeva al direttore di mandarle uno

dei tanti medici cinesi che bazzicavano i dintorni o chiunque fosse disposto a iniettarle morfina in cambio di un opportuno compenso.

Harold era sempre assente, combatteva una guerra che pareva lontana, malgrado fosse così vicina, e non tornava quasi più. La gente dell'albergo cominciava a evitarla, tutti l'additavano quando entrava nel bar and billiards per fare scorta di cocktail, seduta al bancone per ore. Nessuna cena, mai un pranzo, mangiava in camera quando non era fuori in cerca di eroina.

Il capitano Julian Creed era entrato nella sua squallida vita il 10 novembre 1941.

Ricordava la data perché era quella del suo trentesimo compleanno. Nei suoi sogni aveva immaginato una gran festa con amici e ufficiali in alta uniforme, fiumi di champagne e un'enorme torta oltre all'ovvio regalo di Harold, un solitario con il diamante più grosso che avesse mai visto. Nei suoi sogni aveva ascoltato musica e danzato tutta la notte, aspettando l'alba seduta sotto il portico del Raffles.

Cos'era rimasto di quei sogni? Nulla, se non polvere e disperazione.

Quel giorno, l'unica candela che le si era accesa davanti agli occhi era stata quella del lume a olio della fumeria; aveva passato sei ore, stesa sul lurido lettino che l'uomo con la barba lunga le riservava, poi aveva deciso di darsi il colpo di grazia e aveva steso il braccio. L'uomo passava tra i lettini per sincerarsi che fossero tutti vivi e quando l'aveva vista non aveva trattenuto un sorriso soddisfatto. Dopo che diverse banconote erano passate dalla borsetta di Portia alle sue mani ossute, le si era inginocchiato accanto e l'aveva aiutata a spalancare le porte della grande luce infernale.

Quando aveva lasciato la fumeria, barcollando come un'ubriaca, le scarpe in una mano e la borsetta nell'altra, aveva raggiunto l'incrocio e si era gettata in mezzo alla strada senza curarsi delle auto e dei mezzi militari che passavano a gran velocità. Una mano l'aveva tirata indietro proprio quando il muso di un camion era a pochi metri da lei.

Il capitano Julian Creed l'aveva sollevata di peso e portata al sicuro sul marciapiede, mentre un piccolo capannello di curiosi si stava già formando intorno a lei.

La tiene in braccio come una bimba malata, il suo viso è a pochi centimetri, sa di dopo barba e salmastro. Lei chiude gli occhi, la testa le gira anche solo a tenerli aperti, poi affonda il viso nel suo petto ansimante per la corsa.

- Chi è lei?

- Sono il capitano Julian Creed... l'ho appena salvata, non si è resa conto di essere in mezzo all'incrocio?

Lei alza lo sguardo, vede il viso aperto, gli occhi chiari e la pelle abbronzata su cui le rughe disegnano una complicata geometria di linee e sorride.

- Oggi è il mio compleanno, mi faccia gli auguri, capitano.

- Mi dice il suo nome?

Portia deglutisce, si passa una mano sulla bocca e cerca di parlare ma ha la gola secca. Sente mille voci intorno a sé, compresa quella del capitano che urla qualcosa e dopo un minuto qualcuno le porta un bicchiere d'acqua. Beve con cautela, è così tanto che non beve acqua che ne ha quasi dimenticato il sapore. Quando è pronta, torna a guardare Creed.

- Sono Portia Lawson Britten, moglie del maggiore Britten, undicesimo conte di Westwell... è mai stato a Westwell, capitano?

Creed scuote il capo, a metà tra il divertito e il desolato.

- Dove alloggia?

- Al Raffles.

Ora è stupito. – Che strano, sono lì da un mese ma non l'ho mai vista - fa una pausa e le sorride: ha denti bianchissimi, è un angelo senz'ali che veglia sulla sua povera anima. – Eppure dovrei averla notata.

- Beh, ora che sa tutto di me, perché non mi riporta a casa? È il mio compleanno, la invito alla mia festa.

Creed non le risponde. Dà altri ordini, un'auto compare dal nulla e dopo un attimo Portia è sdraiata sul sedile posteriore.

Si addormenta, cercando di approfittare della falsa serenità degli ultimi spiccioli di eroina.

Quando si risveglia, è nella sua suite.

Creed la guarda, seduto in poltrona.

Vederlo lì, sulla poltrona che Harold usava per leggere, nelle rarissime occasioni in cui veniva a Singapore, sulle prime l'aveva disturbata; si era sentita sporca, cattiva oltre ogni possibile giustificazione. Creed le si era avvicinato, sorridendole e scusandosi per essere lì ma non aveva avuto alternativa: qualcuno doveva pur portarla in camera e stenderla sul letto, non voleva che qualche pettegola malese si prendesse gioco di lei e del suo stato.

Quale stato, gli aveva chiesto. Lui non aveva risposto, era andato al mobile bar ed aveva riempito due bicchieri. Mi hanno detto che è il suo preferito, aveva sussurrato porgendole il bicchiere. Portia Britten aveva sorriso imbarazzata, ma aveva accettato. Il Singapore sling le era sceso giù come una tisana, ridandole un po' di vita.

Ne aveva bevuto un altro, poi un altro ancora e così via, in compagnia di Creed. Alla fine, ubriaca fradicia, aveva chiesto al capitano di sdraiarsi accanto a lei.

Mi conosce appena, aveva detto fingendo imbarazzo. Siete tutti uguali, aveva risposto con voce impastata, sbottonandogli la camicia e infilando le dita nella cintola; avete tutti un cazzo, no?

Quello era stato il suo regalo di compleanno. E ce ne erano stati molti altri.



“Che ore sono?” Portia sentì la sua stessa voce, lontana e roca, e provò un fugace senso di vergogna per se stessa. L'eroina l'aveva stesa per chissà quanto e l'ultima cosa che ricordava, prima che la sua mente annebbiata abbandonasse il corpo, era Creed che si muoveva dietro di lei. Il capitano dormiva profondamente, con una mano sull'addome e l'altra sopra la testa. Con enorme fatica, la donna alzò la testa e lesse l'ora sul grande orologio a colonna, visibile nel salone anche da quella distanza.

“Sono le cinque... capitano, sveglia!”

Creed non ripose. Portia sapeva di averlo costretto a qualcosa che non avrebbe mai voluto fare, ma non aveva avuto scelta. Il capitano aveva del suo corpo la stessa voglia che lei aveva della droga. Si erano scambiati un reciproco favore e mentre lui le iniettava la dose, aveva visto la sua eccitazione crescere.

“E così” disse, senza curarsi che lui la sentisse. “Hai scelto la vecchia Inghilterra... sei un vero patriota, anche un po' porco.” Si girò su un fianco e gli passò una mano sulle labbra; era bello, disperatamente bello e potente, pronto in ogni momento a rispondere al suo richiamo. Gli accarezzò l'addome e scese ancora giù. Il capitano non si mosse, non ebbe nessuna reazione, così Lady Britten si strinse nelle spalle, si alzò e, dominando a stento un violento conato di vomito, barcollò fino al tavolino da toeletta dove aveva posato le sigarette. Il fumo le provocò un altro attacco di nausea e fece appena in tempo a raggiungere il bagno; vomitò a lungo, alternando le violente contrazioni dello stomaco a urla soffocate, mentre restava aggrappata al lavandino per non cadere. Quando si fu ripresa, tornò in salotto e accese un'altra sigaretta; questa volta riuscì a fumarla senza problemi.

Stava facendo buio. In lontananza si vedevano i bagliori della battaglia: all'imboccatura della baia le navi giapponesi stavano compiendo l'ultimo assalto alle difese di terra, ma ormai tutti sapevano che i nuovi padroni di Singapore sarebbero venuti da nord, sbucando dalla giungla come tigri affamate di bottino. I rumori erano ancora distanti, sordi rombi e rochi tuoni d'artiglieria, ma da lì a poco tutto sarebbe finito. Portia era nuda, in piedi accanto alla veranda e ammirava il meraviglioso panorama della città che si dava alla sera, con la stessa noncuranza con cui lei si era data a Creed. Non era per piacere, al punto in cui era nulla poteva più darle quella sensazione, ma solo per sentirsi viva. Si era raccontata un mucchio di volte la frottola della vedova inconsolabile ma la verità era

che lei era scesa nell'abisso ben prima di quel 29 dicembre, quando le bombe giapponesi avevano distrutto il circolo ufficiali di Corregidor.

No, pensò dando una lunga boccata alla sigaretta, la morte di Harold non c'entrava nulla; del resto, lei era morta dentro molto prima di suo marito. Scopare con Creed era un modo per sentire ancora il proprio corpo, ma quanto ad essere felice... solo l'ago e il Singapore Sling potevano darle la spinta. Si passò una mano sull'addome e sentì l'appiccicosa mistura del sudore e degli umori che il capitano le aveva lasciato addosso. Improvvisamente sentì il desiderio di bere ancora e andò al mobile bar, si versò l'ultimo residuo di cocktail rimasto nello shaker e bevve avidamente, tirando poi un grosso sospiro di soddisfazione.

Ora voleva Creed, voleva sporcarsi nuovamente, ricevere i colpi della sua virilità laddove sarebbe stato più umiliante. Raggiunse il letto e si gettò accanto a lui. La sua mano andò al pene, ma non ci fu reazione. Si sporse su di lui e lo baciò sulla bocca, lasciando che la lingua indugiasse su quelle labbra.

Carnose e fredde come ghiaccio.

Portia saltò indietro come un gatto colpito dall'acqua ed emise un grido soffocato, portandosi le mani al viso. Il capitano Creed era nudo davanti a lei, nudo e morto da chissà quanto tempo. Gli aveva dormito accanto mentre esalava l'ultimo respiro e aveva continuato a dormire mentre la vita abbandonava il corpo dell'ufficiale.

“Dio mio... capitano!” Lo scosse con violenza, nell'irrazionale speranza che quel corpo molle potesse rianimarsi; lo schiaffeggiò, gli diede pugni sul petto e gli alzò il capo tenendolo per i capelli. Alla fine, si arrese all'evidenza.

Aveva bisogno di un altro cocktail, aveva bisogno di altra eroina e soprattutto aveva disperatamente bisogno di svegliarsi da quell'incubo. Sentì improvvisamente freddo e si rivestì, indossando la veste da camera. Prese il telefono e, cercando di dissimulare lo stato di confusione, chiese alla portineria di portarle un altro po' di Singapore sling. Attese che il cameriere arrivasse appoggiata alla porta, aprendola solo lo stretto necessario per prendere lo shaker, bevve direttamente da esso lunghi sorsi di liquore. Quando si sentì pronta, tornò in camera da letto.

Doveva rivestirlo, poi avrebbe chiamato il direttore e avrebbe fatto sì che tutta la faccenda figurasse come un tragico incidente, una morte accidentale. Non che le importasse più di tanto, con i Giapponesi così vicini. L'alcol che aveva appena ingerito; si era degradata abbastanza, non sentiva il bisogno di altra vergogna.

Si avvicinò al letto e raccolse l'uniforme di Creed. Quando si avvicinò al cadavere, dal lato opposto del letto, vide il braccio penzolante, le dita che toccavano terra; gli afferrò la mano per riportarla accanto al corpo e in quel momento vide.

La piega del gomito era arrossata; aguzzando lo sguardo, lady Britten vide il foro dell'ago e il piccolo ematoma, il laccio ancora stretto intorno al braccio, poi la siringa a terra, appena sotto il letto.

“Cosa...” In preda a un raptus, strappò il laccio e prese a colpire il cadavere con i pugni, maledicendo il capitano. Entrambe le braccia recavano i segni dell'ago, molto più numerosi dei suoi. Come aveva potuto non accorgersene?

Non avrebbe potuto; ubriaca e fatta di droga non aveva mai fatto caso alle braccia di Creed, se mai al suo basso ventre e ai suoi muscoli quando la prendeva con forza, umiliandola. E se anche avesse visto, forse, non le sarebbe importato più di tanto. Improvvisamente capì: ciò che la faceva impazzire di tutta quella faccenda era non già il fatto che Creed fosse eroinomane come lei, e che magari si erano incontrati mentre lei usciva e lui era diretto alla fumeria. No, lei si sentiva tradita e derubata perché il capitano aveva usato la sua eroina, la roba che lei stessa s'era procurata e che era ormai finita. Con quanto stava per accadere sarebbe stato terribile ritrovarsi senza l'aiuto dell'ago.

Aveva bisogno di un altro drink. Afferrò lo shaker e bevve ancora. Non sentiva più freddo ma era in preda ad un tremore irrefrenabile; attese qualche minuto, poi tornò da Creed e cominciò a vestirlo, cercando di non strappargli l'uniforme. Gli arti erano già rigidi ma la posizione in cui era le facilitò

l'operazione. Sudata e ancora tremante, passò la cravatta intorno al bavero della camicia e fece il nodo nello stesso modo in cui l'aveva fatto ad Harold tante volte.

Un altro morto. Bevve di nuovo, svuotando lo shaker. Quando afferrò il telefono per chiamare il direttore era finalmente calma.

“Signor Pearson? Sono lady Britten, dovrebbe, ehm... sono nella mia suite ed è accaduto qualcosa di molto, molto spiacevole.”



Aveva fatto un lungo bagno caldo. I vapori profumati le avevano pulito la pelle togliendole di dosso l'odore della morte; Portia Britten aveva indossato lo stesso vestito rosso di seta col collo orientale e i ricami dorati che aveva ore prima, quando era scesa al bar and billiards. Quando entrò nel salone, sorrise ai presenti ma non andò al bancone; scelse un tavolo libero in un angolo lontano dalla veranda, accese una sigaretta e attese il cameriere.

Tak le si avvicinò con il vassoio e il lungo bicchiere col Singapore sling, lei sorrise ancora e cominciò a bere. Intorno a lei, la piccola Europa di quella colonia era silenziosa, in attesa degli eventi. Ordinò due sandwich al tonno e un bicchiere di vino rosso, sentiva un'insolita fame e non aveva nessuna voglia di restare a lungo a stomaco vuoto. Mangiò con gusto, ordinò un terzo sandwich e finì il cocktail. A un certo punto, un gruppo di ufficiali entrò nella sala, monopolizzando l'attenzione dei presenti. Il colonnello Gordon, un sessantenne basso e magro come un chiodo dal portamento fiero, si appoggiò al vecchio pianoforte a coda e batté il legno bianco col frustino.

“Signori, vi prego di prestare attenzione: alle 18 e 15, il tenente generale Percival ha firmato la resa in presenza del generale Yamashita.” Fece una pausa per lasciar sfumare il brusio e riprese. “Ciò significa che, da questo momento, Singapore non è più una colonia britannica ma è nelle mani giapponesi. Le truppe nemiche stanno entrando in città proprio adesso e ci attendiamo che arrivino in questo albergo da un momento all'altro.”

Nessuno parlò, nessuno aveva voglia di commentare la sconfitta. Lady Britten osservò le facce pallide e impaurite dei presenti, le stesse facce che lei odiava e cercava di evitare, ma in quel momento non poté evitarsi di provare compassione per loro: passare dalla gloria alla sconfitta poteva spezzare la schiena, lei lo sapeva benissimo ma per fortuna aveva già avuto la sua dose di mortificazioni e nulla poteva più farle male. Senza preoccuparsi di apparire inopportuna, si alzò e il fruscio della seta risuonò nel silenzio generale come un rumore assordante. Portia Britten si guardò intorno, sorrise e alzò il bicchiere.

“Signori, propongo un brindisi alla vecchia, gloriosa Inghilterra!”

Gli ufficiali erano a bocca aperta, nessuno dei presenti osò aggiungersi al brindisi e così Portia bevve da sola. Quando ebbe posato il bicchiere, ancora in piedi accanto al tavolo, indicò il pianoforte e aggiunse. “Lì c'è un pianoforte, perché miss Brewer non ci accompagna mentre cantiamo una canzone patriottica?”

“Svergognata!” La donna anziana, grassa e fasciata da un impossibile vestito di cotone stampato a fiori e un cappello a tesa larga era miss Brewer. Qualcuno dietro di lei sorrise, ma il colonnello Gordon le fece cenno di avvicinarsi.

“Miss Brewer, quest'idea non è poi così malvagia...” Si rivolse agli altri ufficiali, ricevendone un generale assenso. “Ragazzi, non facciamoci trovare con le mani in mano!”

Miss Brewer era riluttante, ma quando gli altri presenti l'esortarono ad accettare, lanciò a Portia un'occhiata carica di disapprovazione e si diresse al pianoforte. Gordon e gli altri ufficiali si disposero intorno ad esso, in attesa, mentre altri uomini in borghese li affiancavano.



Nigel Pearson, il direttore del Raffles, non aveva mostrato esitazioni di fronte al cadavere in uniforme di Julian Creed: con l'aiuto di due inservienti, aveva avvolto il capitano in un grosso telo e

l'aveva portato via. Portia li aveva visti, in fondo al giardino, trasportare il triste carico verso il gruppo di banani vicino al muro di cinta. Ne erano tornati dopo una buona mezz'ora, avevano posato le pale ed erano rientrati. Pearson era un uomo di mondo, esperto ed avvezzo a qualsiasi cosa. Non aveva fatto domande e si era guardato bene dal commentare. Lady Britten lo aveva ringraziato con una lauta mancia e gli aveva chiesto un secondo favore.

Il medico cinese era arrivato quasi subito, con la sua sacca di cuoio nero e un sorriso falso stampato in viso. Dopo aver contato i soldi ed esserseli infilati in tasca, l'aveva invitata a stendersi sul letto e le aveva iniettato la dose di eroina. Una cameriera aveva preparato un bagno caldo e profumato, l'aveva spogliata e portata in acqua. Le sue mani esperte le avevano rilasciato i muscoli contratti. Lady Britten si era addormentata nella vasca, svegliandosi alquanto rilassata. La donna l'aveva asciugata e aiutata ad indossare il vestito di seta, le aveva truccato gli occhi per mascherare le occhiaie e le aveva raccolto i capelli in uno chignon appena sopra la nuca, fermando le ciocche ribelli con forcine dorate.

*...Red, white and blue; what does it mean to you?
Surely you're proud, shout it aloud,
"Britons, awake!"
The empire too, we can depend on you.
Freedom remains. These are the chains
Nothing can break...*

Il coro improvvisato stava intonando le strofe di *There will always be an England*, un successo della cantante Vera Lynn. Portia accennò alcune note, alzò il bicchiere in direzione degli ufficiali e bevve alla loro salute. Si sentiva bella, riposata, sapeva che era solo un effetto passeggero, che quando la morfina avesse finito il suo lavoro sarebbe tornata a desiderare l'abisso, ma nel frattempo voleva godersi lo spettacolo. La fine della canzone fu sottolineata da applausi e hurrà rivolti agli ufficiali e seguita dalla richiesta di un bis. Gordon annunciò l'esecuzione di *White cliffs of Dover* e la musica riprese.

*... There'll be bluebirds over the white cliffs of Dover
Tomorrow, just you wait and see
There'll be love and laughter and peace ever after
Tomorrow when the world is free*

*(The shepherd will tend his sheep)
(The valley will bloom again)
And Jimmy will go to sleep
In his own little room again*

Ancora applausi, ancora canzoni. Portia sentiva il Singapore sling carezzarle la gola e mentre musica e parole riempivano il bar and billiards il suo pensiero, ottuso dall'alcol e dalla morfina, vagava libero tra gli angoli polverosi della sua mente. Si vide bambina, accanto a suo padre nello studio di notaio, poi tra le braccia di Harold la prima volta che le aveva chiesto un bacio, poi ancora nello splendido vestito da sposa all'ingresso della chiesa di St.Giles, passare sotto le spade incrociate sotto braccio all'undicesimo conte di Westwell.

*We'll meet again
Don't know where
Don't know when
But I know we'll meet again some sunny day*

Keep smilin' through

*Just like you always do
Till the blue skies drive the dark clouds far away*

*So will you please say hello
To the folks that I know?
Tell them I won't be long
They'll be happy to know
That as you saw me go
I was singing this song*

*We'll meet again
Don't know where
Don't know when
But I know we'll meet again some sunny day*

I passi pesanti dei giapponesi che percorrevano il corridoio diretti alla bar and billiards room non fermarono gli ufficiali che continuarono ad intonare *we'll meet again*.

Non fermarono i pensieri di Portia Britten, che ancora sentiva sui fianchi le mani forti di Creed.